

TOMMASO AMODEO

La Voce - storia

(12) VITA E FATICA DI UN MILITANTE SOCIALISTA NELL'AGRIGENTINO (1897-1970)

Ed è sulle scale di casa La Valle che decido di non insistere con questa ricerca. Altre persone potrei ancora intervistare, anche con l'aiuto di Granata. A che scopo? Avrei, quasi sicuramente, tante versioni diverse, almeno parzialmente, tra loro. E poi, il racconto di questa ricerca non è durato già troppo per un lettore meno interessato di me alla questione? Sì, devo proprio smettere, e andare avanti con la mia storia, che non può fermarsi al '48.

Ippolito Nievo, il grande scrittore, fu vice-intendente della Spedizione dei Mille.

Agli inizi del 1861, quando ormai l'Italia era una, i moderati piemontesi cominciarono a insinuare che i conti della spedizione non erano forse del tutto trasparenti... Nievo si recò in Sicilia, a prendere le casse con i conti: doveva portarle al Nord, e dimostrare che tutto era stato regolare, tutto pulito.

Il 4 marzo 1861, si imbarca, con le sue casse, sull'« Ercole », battello a vapore della Compagnia Calabro-Sicula, che, nella notte successiva, cola a picco al largo della costa sorrentina, in vista del golfo di Napoli.

Quali furono le cause del disastro? Dove, perché, quando esattamente, in quali circostanze avvenne il naufragio? Il mistero più fitto circonda tuttora il naufragio dell'« Ercole », e con esso anche la fine di Nievo. Nessun superstita, nessuna traccia, nessun rottame.

Più di un secolo dopo, nel 1966, un discendente di Ippolito, Stanislao, affascinato dalla figura dell'antenato, inizia una ricerca, che dura 8 anni, per svelare il mistero dell'affondamento e per trovare la carcassa dell'« Ercole ».

Stanislao esplora tutto: gli archivi di varie città, in Italia e all'estero, e poi gli abissi marini, alla ricerca della carcassa.

Scende in fondo al mare, Stanislao, aiutato dagli strumenti più avanzati della tecnica moderna, per dipanare la misteriosa leggenda; ma vi trova indizi contraddittori e inutili: in conclusione, nulla.

Dopo 8 anni di ricerche si ritrova al punto di partenza. Non chiarisce il mistero dell'affondamento, né trova tracce, in fondo al mare, del vascello-fantasma, ma scrive il resoconto delle sue ricerche senza risultato, che pubblica in un bel libro, « Il prato in fondo al mare ».

Fallito anche questo tentativo di scoprire la verità, ognuno tornò a pensare quello che voleva dell'affondamento dell'« Ercole », e Piero Chiara, in un articolo di terza pagina sul « Corriere della Sera », poté scrivere che, chissà, perché poi no, Garibaldi poteva sapere qualcosa... Forse l'arrivo delle casse a Torino avrebbe nociuto a Garibaldi e rafforzato le insinuazioni dei moderati e dei conservatori... Di certo, concludeva Chiara, Garibaldi non si batté come avrebbe potuto e dovuto per la scoperta della verità.

E così, il cerchio si richiude, ed ognuno continua a pensare quello che vuole: chi al fato; chi al complotto dei piemontesi che volevano distruggere le prove della corretta amministrazione della spedizione; chi al complotto dei garibaldini, per il motivo opposto; e chi a un complotto ordito da una parte, con la complicità, tacita o esplicita, dell'altra parte, per far sparire le prove inoppugnabili ed avere più libertà nel sostenere le proprie tesi...

Così anch'io, come Stanislao, dopo tante ricerche, rinuncio: in fondo alle mie ricerche non ho trovato documenti e pezzi d'appoggio inoppugnabili, ma un prato, lo stesso prato di Stanislao, un prato dov'è seppellito mio padre, e la vicenda della sostituzione della sua candidatura al Senato.

Cap. XXIX:

La ricerca di una terza via: i sogni sono duri a morire

La notizia della sostituzione della candidatura fece esplodere tutte le contraddizioni di Amodeo. Ma come, il Partito preferiva un senatore estraneo alla vita e alla storia locale? E

come si osava violare un deliberato congressuale? Che valore aveva la parola democrazia nel Partito? Cos'era questa esplosione di settarismo? Che ci fosse del vero nei discorsi di Saragat e degli scissionisti di Palazzo Barberini?

La crisi fu tremenda. Nell'immediato provocò volontà di lotta e di reazione. Ma che fare? Rientrare ubbidiente nei ranghi e ricominciare? No, quand'anche questo fosse stato l'astratto convincimento intellettuale, tutta la sua fibra culturale e morale (quasi biologica) lo portava al rifiuto dell'obbedienza e della sottomissione.

A caldo, convoca un'assemblea della sezione di Sambuca; riesce a far votare, da un'assemblea nella quale i suoi sostenitori ad oltranza sono quasi tutti presenti, mentre non altrettanto può dirsi di coloro che o gli erano poco amici o, comunque, accettavano la decisione del Partito, riesce a far votare lo scioglimento della sezione. Con quale progetto politico? Nessuno, come si vedrà. Non era, non voleva essere, non voleva sentirsi un « saragattiano ». Quindi niente confluenza nel P.S.L.I. E allora? Lo scioglimento della sezione, in assenza di un progetto politico comprensibile da parte dei compagni, si rivela ben presto per quello che è: « ripicca » di un uomo umiliato, irritato, offeso.

Ed infatti ben presto la sezione si ricostituì su posizioni frontiste, segretario un giovane muratore: Pietrino Giambalvo.

Poco dopo, le elezioni furono un insuccesso per il PSI, che passava dai 114 deputati del 2 giugno '46 ai 42 del 18 aprile 1948.

Per esaminare le cause dell'insuccesso fu convocato a Genova, dal 28 al 30 giugno '48, il 27° congresso straordinario del PSI.

Il dibattito pregressuale si svolse su tre mozioni: quella di « Riscossa socialista (centristi) »; quella di Nenni - Morandi - Basso e quella di Romita.

Attorno alla sua mozione, Romita costituì un Comitato di iniziativa: Amodeo inviò la propria adesione e un contributo. Romita lo ringraziò e lo esortò a continuare la lotta con la lettera riprodotta alla pagina seguente.

Roma 8 Giugno 1948

Caro Amodeo,

ho ricevuto la tua contribuzione alle rilevanti spese del nostro Comitato di iniziativa e ti ringrazio anche a nome dei compagni per la somma di L. 300, passate nella nostra contabilità. Scusami se insisto ancora nel pregarti di continuare a interessarti anche presso i compagni facoltosi perché ci aiutino materialmente a sostenere la nostra battaglia nell'interesse del Partito, del Paese e della pace.

Ti rimetto qui acclusa la nostra mozione nazionale e son sicuro che la divulgherai tra i compagni.

Saluti

Giuseppe Romita

L'adesione di Amodeo al Comitato di iniziativa romitano è emblematica: Romita rappresenta il trionfo della « buone intenzioni » in un partito che rischia di sgretolarsi, stretto tra il monolite comunista e il nuovo blocco moderato.

Romita, antifascista, repubblicano, propone un'analisi della società italiana in termini di « buon senso »: — in Italia vi è il 47,1% di ceti medi ed il 35% di classe operaia propriamente detta. I ceti medi non credono alla lealtà democratica del PCI; invece il Partito socialista, per i suoi sistemi democratici, è particolarmente qualificato presso i ceti medi. Comunque non si deve avere animosità verso il PCI, con cui si può svolgere un'azione utile alla classe lavoratrice, rispettando l'unità sindacale;

— si deve fare l'unificazione tra tutti i socialisti che accettano il principio della lotta di classe e quello della democrazia. Il PSLI ha torto, perché, quando non si è sostenuti dalla classe operaia, non si sta al governo. C'è sfiducia in Italia in un Socialismo diviso in tanti tronconi. La situazione impone l'unificazione.

— nell'internazionale socialista si deve

andare e si deve stare, anche per impedire che il patto atlantico diventi uno strumento di guerra.

E' il trionfo della confusione e delle buone intenzioni: l'incomprensione dei termini dello scontro su scala nazionale e internazionale è evidente.

Tra l'altro Romita, con le sue osservazioni sui ceti medi, finisce implicitamente con l'ammettere che per la classe operaia propriamente detta vada bene come direzione politica quella del PCI. Bel risultato, dal suo punto di vista!

Ma, per il momento, Romita continua a stare nel PSI, malgrado la sospensione di 6 mesi che il Partito gli infligge per i suoi legami politici con i socialisti fuori del PSI. Inoltre Romita sembra fare un discorso di equidistanza tra il cedimento saragattiano e l'osservanza filocomunista. Affida un ruolo notevole al dibattito e alla democrazia dentro il Partito. Oggettivamente, il suo discorso porta alla limitazione del potere dell'apparato, egemonizzato dal PCI, quell'apparato di cui Amodeo era rimasto vittima.

Amodeo aderisce all'impostazione romitiana, e si convince che può esistere un ruolo per « una terza forza » autonoma dal PCI, ma non subalterna al blocco moderato-conservatore, di cui il PSLI (non sempre solo oggettivamente) fa parte. Ormai più che cinquantenne, ricomincia a tentare di tessere una trama nell'agrigentino, attorno alle posizioni romitiane.

Ma a chi si può rivolgere il suo discorso? Se c'è poco spazio in Italia per un discorso di terza forza, meno ancora ce n'è in Sicilia. Cosa c'è in mezzo, negli anni '40 e '50, nella disgregazione meridionale, tra i braccianti da un lato e i proprietari terrieri con le loro appendici di ceti parassitari dall'altro? Molto poco.

E infatti Amodeo si trova, nelle riunioni che organizza, circondato da pochi « fedelissimi » (tra i quali mi è grato ricordare la cara figura di Ciccino Maggio « Salario » e, subordinatamente, quella di Salvatore Randazzo), piccoli proprietari e coltivatori diretti, ceti medio nel senso romitiano.

Ricordo queste riunioni a casa mia, o in locali improvvisati, a Sambuca e nei paesi vicini. Le ricordo con uno strano sentimento: accanto alla facile critica di una posizione politica inconsistente si insinua la simpatia che generalmente provocano le posizioni di generosa utopia.

Resta la passione civile di un uomo che non si arrende, che quando dice giustizia e libertà è alla giustizia e alla libertà, per tutti, che pensa. Come tanti altri democratici, che non sono arrivati ad intendere l'impossibilità di costringere la rivoluzione borghese a portare all'estrema conclusione le sue premesse (1).

Cap. XXX: Nuove illusioni di milizia socialista

L'equivoco politico costituito dalla posizione romitiana nel PSI non poteva durare a lungo.

Dal congresso di Genova, Romita uscì praticamente escluso da ogni posizione di potere, malgrado la sua mozione « Autonomista unificata » avesse raccolto 141.866 voti, pari al 26,50 per cento del totale.

Romita restò nel PSI sino al successivo Congresso di Firenze (11-16/5/49), dove arrivò con tanti seguaci in meno: molti erano usciti alla spicciolata nell'anno trascorso dal Congresso di Genova. Alla conta finale, la mozione romitiana « Per il socialismo » ebbe solo 41.133 voti: meno di 1/3 rispetto a quelli ottenuti a Genova dalla mozione « Autonomista unificata ». Poiché i votanti erano a Firenze circa

100.000 meno che a Genova, e poiché le altre due mozioni ebbero praticamente riconfermati i voti di Genova, si deve concludere che i 100.000 votanti in meno erano altrettanti « romitiani » usciti nell'ultimo anno.

Già questa massiccia uscita dimostra (ove di questa dimostrazione ci fosse bisogno) che oggettivamente la posizione ideale di Romita si collocava fuori del PSI.

Tra Genova e Firenze, Romita forse volle credere che fosse ancora possibile attendere dentro il PSI la grande riunificazione socialista; certo arrivò a Firenze dubitando che ciò fosse ancora possibile: il 16 Maggio, ultimo giorno del congresso, Romita e i suoi amici firmarono un documento comune con alcuni esponenti del partito saragattiano e dell'Unione dei socialisti.

Questo documento, solidarizzante con l'iniziativa del Comico per l'unificazione socialdemocratica, fu riconfermato il 20 Maggio in un appello agli aderenti alla corrente: con ciò di fatto Romita si poneva fuori del PSI, la cui direzione ne sanzionava il distacco.

Ma Romita non era ancora approdato su posizioni apertamente socialdemocratiche. Continuava a perseguire (sia pure, secondo me, credendoci sempre meno) l'obiettivo della grande riunificazione socialista. Tale obiettivo non si poteva perseguire stando nel PSI, filocomunista e persino stalinista; ma neppure stando nel PSLI, atlantico e filoamericano. Così, assieme alla sinistra del PSLI, uscì a sua volta da questo partito, e all'Unione dei Socialisti, finì col creare un terzo partito socialista, che fu fondato a Firenze nel novembre 1949 e che si chiamò P.S.U. (Partito Socialista Unitario).

Amodeo approvò l'uscita dal PSI, ed approvò la costituzione del P.S.U., cui aderì. Un socialista, diceva, non può stare nel PSI di oggi: tutta la tradizione del socialismo italiano, da Costa, attraverso Prampolini e Turati, fino a Matteotti, si rifaceva a credi e a orientamenti ideali che portavano fuori dal PSI. Né la stessa tradizione poteva portare al PSLI: non aveva forse Turati insegnato che occorre fare qualcosa di più del possibile per evitare di perdere il contatto con le masse?

E così Amodeo continuò a lavorare, in un ambiente ostile, per la nuova formazione politica, continuando ad aver fiducia nel « tempo galantuomo »: espressione che gli era cara.

Il tempo, essendo galantuomo, avrebbe dato ragione a chi aveva onestà d'intenti. Che poi questa onestà di intenti corrispondesse anche ad una corretta analisi del momento storico e delle forze in gioco diventava, anche senza volerlo, secondario. Anzi, così come faceva Romita, l'analisi di ciò che ora veniva fatta coincidere con ciò che si voleva.

Breve fu la vita del PSU: il tentativo romitiano di costituire una terza forza tra PSI e PSLI, sulla quale basarsi per la grande riunificazione socialista, si consumò rapidamente, e nel volgere di un anno circa Romita si convinse che lo spazio per questa terza forza non c'era.

Al primo congresso nazionale del PSU (Torino, febbraio 1951) la maggioranza direzionale andava alla corrente romitiana, decisa ormai all'unificazione col PSLI, e l'11 Marzo 1951 si addivenne agli accordi tra gli esecutivi del PSU e del PSLI per la fusione dei due partiti sostanzialmente sulla base delle posizioni politiche del PSLI.

Con questa conclusione della parabola romitiana, trovava conferma nei fatti l'impossibilità, in quel momento storico, di una posizione di terza forza tra il blocco di sinistra, egemonizzato dal PCI, ed il blocco moderato-conservatore.

Poco prima, nel gennaio '51, due deputati, Aldo Cucchi e Valdo Magnani, erano usciti dal PCI, rifiutando la dottrina dello Stato-guida, affermando che l'internazionalismo deve essere fondato sull'eguaglianza dei diritti tra le nazioni e quindi sul rispetto delle particolari forme del loro processo rivoluzionario.

Una nuova piccola formazione socialista e terza-forzista, anche questa destinata a vita grama e breve, nasceva in Italia.

(12 - continua)

ROSARIO AMODEO

(1) A proposito di questa non numerosa ma tuttavia importante schiera di democratici, è molto bella la commemorazione che Giancarlo Pajetta ha fatto di Ernesto Rossi in « L'Unità » dell'11 febbraio 1967.